

COMMENTI

La democrazia presa sul serio

SALVATORE VECA

Non c'è dubbio: sottoposta all'esercizio della critica ed esposta da sempre ai riflettori dell'indagine e della ricognizione storiografica, la breve presidenza di John Kennedy è tuttora oggetto di controversie e giudizi contrastanti. Diversi bilanci sono stati e saranno redatti. Profitti e perdite sono e saranno diversamente valutati, conteggiati e ripartiti. Tuttavia, è altrettanto difficile sottrarsi alla presa del mito J.F.K., al riconoscimento della permanenza e della persistenza delle sue tracce, delle sue impronte sulle nostre memorie. Questo secolo, dopotutto, in particolare nella fase accelerata e nervosa della sua ultima manciata di anni, dovrebbe averci abituato allo zig zag dei miti politici, al consumo ciclico degli eroi collettivi, all'esperienza ricorrente delle delusioni tanto intense quanto le corrispondenti illusioni, credenze ed aspettative.

Il mito di Kennedy è uno dei pochi a permanere nell'immaginario collettivo, nel nostro paesaggio mentale. Perché? Non credo alle risposte *passé-partout*. Consapevole della varietà delle ragioni e dei motivi, vorrei solo suggerire un abbozzo di riflessione, uno fra i tanti possibili e a disposizione. Il mito è intrinsecamente connesso, fra le altre cose, all'idea di valore politico e morale per cui dobbiamo prendere sul serio la democrazia. Dobbiamo essere coerenti con le sue promesse inadempite, intrasigenti sui principi incorporati nel nucleo della sua tradizione etica e politica, tanto quanto pragmatici e sperimentali nella valutazione e nella scelta delle politiche e dei provvedimenti per conseguire quanto dettato dalla lealtà ai principi. Nella narrazione, principi e valori, ideali e interessi si congiungono: e questo è forse il suo tratto distintivo. Il mito ci parla di una società *decente* e accettabile per chiunque abbia una vita, con tanti altri, da vivere. Se accettiamo l'idea di base, quella della eguale dignità di cittadinanza, non possiamo accettare i meccanismi e i variegati dispositivi dell'esclusione dal club della cittadinanza. La lealtà ai principi richiede la virtù dell'integrità e della coerenza.

Chi ritiene la democrazia un valore non può fermarsi cioncamente o congedarsi scetticamente di fronte al fatto della discriminazione, delle ingiustizie che convertono uomini e donne in cittadini di serie B o C, in meteci, quando non in schiavi della sorte e delle circostanze naturali e sociali.

Prendere sul serio la democrazia vuol dire in primo luogo impegnarsi nella *inclusione* nel *demos* di chiunque, uomo o donna, bianco o nero, ricco o povero, avvantaggiato o svantaggiato, perché chiunque ha eguale diritto a considerazione e rispetto. Chiunque ha pari dignità, punto e basta. La battaglia per i diritti civili e per la *big society* è una battaglia contro tutto ciò che esclude, esilia, scomunica, degrada, umilia, viola e erode le basi sociali dell'eguale rispetto e mina alle radici il contratto sociale di cittadinanza. La narrazione del mito non si ferma qui. La frontiera della democrazia presa sul serio è intrinsecamente mobile e la lealtà e i suoi principi richiedono che, una volta realizzato l'arduo e ricorrente obiettivo dell'inclusione, le istituzioni fondamentali della società siano in grado di risolvere in modo quanto meno soddisfacente la tensione o la contraddizione fra il nostro essere membri di pari dignità della *polis* e il nostro appartenere a altre sfere sociali, fra cui la più saliente resta quella del mercato. Come amava dire l'economista democratico Arthur Okun, il punto è che abbiamo eguali diritti, ma redditi, ricchezza e status diseguali. La coerenza con la forma di vita democratica e i suoi valori richiede allora di mettere al primo posto nell'agenda un'idea di giustizia sociale: un'idea di giustizia come equità. Essa non è necessariamente in contrasto con l'efficienza. Lo è inevitabilmente quando le soluzioni efficienti violano la promessa della pari dignità di cittadinanza. Così, la prima parte del mito J.F.K. ci suggerisce, come eredi, la priorità delle eguali libertà e degli eguali diritti di cittadinanza per chiunque e mette a fuoco il permanente dramma sociale dell'esclusione dai molti volti. Se passiamo alla seconda parte della narrazione, siamo tenuti costantemente a perseguire, in modo responsabile, il miglior equilibrio possibile fra l'equità come virtù delle istituzioni politiche e l'efficienza come virtù dell'istituzione economica del buon mercato.

Come ha sostenuto il più grande filosofo della teoria democratica contemporanea, John Rawls, la giustizia è la prima (non l'unica) delle istituzioni. Essa definisce lo schema di distribuzione dei costi e benefici della cooperazione sociale che risulti accettabile per chiunque e, *prioritariamente*, per coloro per cui è meno accettabile: per gli ultimi, per i deboli, per gli svantaggiati. Il mito J.F.K., io credo, ci parla anche e ancora di queste cose: di diritti, libertà e giustizia sulle sfere della corruzione possibile fra ideali e interessi. Questo era la nuova frontiera nei remoti anni Sessanta. Questo resta un tessuto familiare, su una scena così drasticamente mutata, per noi eredi. Una specie di sillabario della democrazia e dei suoi principi elementari, presi sul serio, a pochi anni dal secondo millennio.

Kennedy, il Mito



ARTHUR SCHLESINGER JR.

Storico, politologo, collaboratore di Kennedy

Dallas 22 novembre 1963: i colpi di fucile stroncavano il presidente che sembrava incarnare il sogno americano. Cosa resta, trent'anni dopo, di quella grande esperienza

vamente sono sollevati dal fatto che sia finita la guerra fredda. La guerra fredda portava con sé una sorta di semplificazione rassicurante. Avevamo un avversario preciso, la nostra politica estera si articolava su questo. E abbiamo un mondo in cui non c'è più una grande miccia diretta agli Stati Uniti. È stato sostituito da una molteplicità di crisi e fattori irritanti di livello inferiore. E su questi non abbiamo ancora risposte chiare su come affrontarle. Spesso non sappiamo cosa fare. Da qui nasce anche la spinta all'isolazionismo, cui giustamente Clinton sta cercando di resistere.

Quando un anno fa ci eravamo sentiti subito dopo l'elezione di Clinton c'era nell'aria un enorme attesa di cambiamento di svolta. Ma si fa fatica ad avvertire la svolta. C'è aria di delusione. Un autorevole commentatore politico, che come lei si era battuto senza riserve per l'elezione di Clinton, David Broder scrive sul Washington Post che per i giornalisti che avevano seguito la presidenza Kennedy è dura accettare l'idea che essa sia alla presidenza Clinton come quella di Lincoln sta alla presidenza di un Cleveland "ma chi era costui"? Che ne pensa?

Io penso invece che Clinton sia pienamente nella tradizione di Roosevelt, Truman e Kennedy. Uno che invece non era affatto in quella tradizione era Carter. Carter non credevo affatto nel ruolo del governo. Clinton crede. È vero piuttosto che tutti avevano una fortissima aspettativa che con un presidente democratico alla Casa Bianca e un Congresso a salda maggioranza democratica si potesse rompere la paralisi istituzionale. Ma questo non è avvenuto. In parte a causa del fatto che il Congresso ha, nel quadro di una separazione dei poteri come quella americana, un proprio orgoglio istituzionale, non vuole essere governato dalla Casa Bianca, in parte perché si verifica un'alleanza tra i democratici conservatori del Sud e i repubblicani.

Lei sta evocando un aspetto di quelli che rendono la crisi attuale diversa da quelle del passato. Vorrei chiederle a bruciapelo se non crede che si abbia a che fare con un mutamento assai più radicale, qualitativo, di tutte le regole del gioco. Per dirla tutta, in termini ancora più espliciti, se non si sia rotto qualcosa nel meccanismo del "pendolo" tradizionale, tra destra e sinistra, della storia politica americana e del resto dell'Occidente?

La difficoltà di fondo sta nella dimensione dei deficit pubblici ereditati dagli anni del Reaganismo, che ha ristretto spaventosamente i margini di manovra, rende difficile trovare le risorse necessarie a creare posti di lavoro, a risanare il sistema scolastico, ricostruire le infrastrutture fatiscenti, o alla sfida più importante che sia di innanzi alla presidenza Clinton, la riforma sanitaria, l'universalizzazione dell'assistenza, che può avvenire solo con un intervento governativo.

Ma le cose sono tanto aggraviate che nessuno si azzarda nemmeno a ipotizzare nuove soluzioni. Roosevelt era stato in grado di fondare il suo New Deal sulla geniale scoperta di Keynes, che gli Stati possono essere gestiti anche in deficit per creare posti di lavoro e stimolare lo sviluppo. Anche la "contro-rivoluzione" reaganiana aveva i suoi teorici del "meno governo meglio è", come il monetarista Milton Friedman.

Le ho sempre mostrato molto distacco da quelli che sono stati definiti "conspiracy peddlers", spacciatori di complotti, sull'assassinio di Kennedy. Eppure i sondaggi rivelano che tre americani su quattro ritengono che non gliel'abbiano mai conata giusta sugli spari di trent'anni fa a Dallas.

Le devo dire che c'è un istinto naturale a presumere chissà quali grandi complotti in casi come questo. In questo paese si discute ancora sull'assassinio di Abraham Lincoln. Il suo Paese, l'Italia, ha un debole che tutti conosciamo per le diologie e una propensione a vedere ovunque l'ombra di oscure cospirazioni. Gliel'ho detto ancora sull'assassinio di Kennedy è che l'inchiesta condotta dalla commissione Warren era stata inadeguata, sappiamo che sia la Cia che l'Fbi avevano nascosto informazioni vitali. Anche se ritengo che le abbiano nascoste non perché volevano insabbiare le tracce di un complottista per ragioni molto più volgari, di auto-protezione burocratica, in sostanza perché la gente non si accorgeva quanto erano incomprensibili. Ma se non c'è dubbio che la commissione Warren era inadeguata, dubito fortemente che un'indagine più accurata avrebbe portato a conclusioni differenti.

Non si è pronunciato su JFK.

Il film, dice? Penso che sia semplicemente vergognoso. Ripeto, vergognoso. Se anche fosse stato un compimento, una critica così assolutamente sicura e che non è stato un complottista quel mulo messo in scena nel film di Oliver Stone. È perfettamente probabile che Kennedy avesse deciso di ritirarsi dal Vietnam. Ma l'idea che per questo motivo qualcuno nel governo abbia deciso di assassinarlo è assurda, pazzezza.

NEW YORK. Professor Schlesinger, non le pare che ci sia qualcosa di schizofrenico nel modo in cui l'America ricorda il trentesimo dell'assassinio di Dallas, da una parte gli stessi interrogativi sul complotto, dall'altra una ricerca spaziodica di una passata epoca dell'innocenza?

A dire il vero quegli anni non erano affatto un'età dell'oro. Erano tempi difficilissimi, pieni di problemi. Quel che era diverso è che avevamo una leadership efficace. E per questo che la gente ricorda con affezione ed ammirazione lo spirito esaltante di quei tempi. Certo c'è anche l'elemento che lei suggerisce nella sua domanda. La "nostalgia" per un passato migliore è un fenomeno ricorrente nella storia umana. Basta pensare a come la mia generazione, negli anni '30, quelli della Grande depressione, guardava agli anni precedenti la prima guerra mondiale.

Del governo Kennedy di cui lei faceva parte si è parlato come di una Camelot, come se rievocasse la leggenda dei cavalieri di Re Artù.

Io ho sempre rifiutato l'idea di Camelot. Quella era una fantasia romantica. Se l'avessero tirata fuori quando era ancora vivo Kennedy sarebbe stato il primo a liquidare immediatamente una simile sciocchezza.

L'immagine che viene fuori dagli ultimi libri su Kennedy, come il "Profilo del Potere" di Richard Reeves è quella di un politico cinico. Clinton ha invitato Reeves a colazione e gli ha chiesto: "Co-

me faceva Kennedy a rinviare così tanto le decisioni?".

Anche Franklin Roosevelt era uno che tendeva a rinviare le decisioni fino a che poteva. Lo stesso faceva Lincoln. Nessun leader serio ama prendere una decisione finché non lo deve proprio fare. Politici come Roosevelt e Kennedy avevano il proprio senso del momento, e con questo il cinismo non c'entra proprio niente.

Il pragmatismo è certo una dote dei politici. Ma è forse difficile di questi tempi spiegarla alla gente che disprezza i politici quanto amava il Kennedy dai grandi ideali.

Non credo che sia questa la ragione per cui la gente oggi disprezza i politici. Ce ne sono ben altre. Perché sono corrotti, perché mentono o perché sono tutta tattica e niente contenuto.

Non ritiene che oggi sia entrato in gioco anche un fattore completamente nuovo e più profondo, ci sia un senso di amara incertezza di incertezza senza precedenti, e quindi un odio nei confronti di una politica che non sa dare risposte?

Certo che c'è anche il tipo nuovo di incertezza che lei ha appena menzionato. Tutti ov-



deportare in Guatemala. Carlos Marcello estendeva la sua influenza anche al Texas e alla città di Dallas dove era amico del paroliere più ricco del mondo, Harolon Lafayette Hunt, che finanziava movimenti di estrema destra e odiava Kennedy perché aveva imposto nuove pesanti tasse all'industria del petrolio. Anche Marcello minacciò pubblicamente Kennedy. Disse, in siciliano, che il presidente andava «colpito con una nocca» cioè con una pallottola.

Sia Marcello che Giancana vennero chiamati in causa da Robert Kennedy fra il settembre e l'ottobre del '63. Per tutti e due si profilava l'arresto, il processo e la condanna, mentre Jimmy Hoffa era già in galera e vi sarebbe rimasto per molti anni se il governo non fosse cambiato. Difatti Hoffa ottenne la scarcerazione per grazia presidenziale nel 1971 su intervento del presidente Richard Nixon. Questo era il motivo per cui io indicai quei tre nomi al direttore del Bbc-News Stuart Hood e, negli anni successivi, nei miei servizi in Tv 7 e negli Speciali del Telegiornale continui a raccogliere prove e testimonianze in quella direzione. Incontrai varie volte Robert Kennedy, fra la primavera del 1964 e il marzo del 1967. Mi aiutò nelle mie inchieste televisive, particolarmente quelle su Haiti e sulla pena di morte.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND GINZBERG

Arthur Schlesinger jr. era uno di quei giovani collaboratori di cui John Kennedy amava circondarsi, quelle «teste d'uovo» che formavano lo staff del presidente più giovane e amato d'America. Trent'anni dopo l'attentato e l'omicidio di Dallas siamo andati a parlare con lui per cercare di capire meglio il «mito Kennedy», ma anche la forza reale di quella indimenticabile presidenza.

IL GRANDE COMPLETTO

Strategia di un omicidio voluto da Cosa Nostra e Cia

Mi trovavo a Londra nell'ufficio del direttore del telegiornale della Bbc, Stuart Hood, quel 22 novembre 1963, mi avevano dato un premio per la mia inchiesta sulla mafia. Rapporlo da Corleone e stavo parlando dei pericoli che correva Robert Kennedy che, proprio in quei giorni, stava conducendo in Senato un'inchiesta contro i vertici di Cosa Nostra con l'aiuto del pentito italo-americano Joe Valachi. «Kennedy è stato ferito a Dallas» la notizia arrivò come un fulmine. «Gli hanno sparato dalla finestra di un palazzo». Erano le 12.30 di Dallas, le 19.30 in Europa. Dopo mezz'ora Kennedy era morto. Si susseguivano sui teleschermi i grandi del mondo: Churchill, la campagna presidenziale di Lacerne, De Gaulle, Krusciov, gli scrittori, i registi. E la gente della strada. Poco dopo arrivò un altro flash: avevano ucciso un poliziotto di Dallas e avevano arrestato un ex marine reduce dall'Urss, Lee Harvey Os-

wald. Era una chiara firma politica dell'azione. Il direttore del tg inglese si domandava quali potevano essere i mandanti. Io gli feci tre nomi: Sam Giancana, Jimmy Hoffa e Carlos Marcello. Erano quelli che i due fratelli Kennedy avevano maggiormente perseguitato ed erano anche quelli che avevano i mezzi e le persone necessarie per realizzare un'azione di quel genere.

Giancana e Hoffa li aveva nominati Robert Kennedy nel suo libro *The enemy Within* sull'inchiesta che aveva condotto fin dal 1957 col fratello John, che era ancora senatore, nella commissione del Senato presieduta da McClellan. Il libro era uscito nel 1960 per la campagna presidenziale di Lacerne. John Fitzgerald Kennedy lo aveva letto nel 1961, mentre preparavo l'inchiesta sulla mafia.

Sam Giancana era l'erede di Al Capone a Chicago. Era stato l'autista di Capone, poi parte-

Gianni Bisiach, a 30 anni da Dallas, ha scritto per noi questo articolo. Giornalista e scrittore, è anche autore d'un film, *I due Kennedy*, che nel 1969 indicava le responsabilità di Cosa Nostra e della Cia nel delitto. E di un libro, *Il Presidente* (Newton Compton editore) che in questa settima edizione riporta i riconoscimenti di personaggi come Schlesinger e Colby a quella teoria sulla morte del Presidente.

GIANNI BISIACH

cipò alla strage di San Valentino, travestito da poliziotto, e infine diventò lui il boss di Chicago e di Hollywood insieme al suo collega Filippo Sacco (meglio noto come Johnny Rosselli). Un giorno gli agenti dell'Fbi fermarono Giancana insieme alla cantante Phyllis McGuire in un aeroporto. Davanti ai giornalisti Giancana fece capire che lui era amico di Kennedy. Frank Sinatra era stato chiamato a rispondere in tribunale per la sua amicizia con Giancana e io pensai che il messaggio lanciato da Giancana agli agenti e ai giornalisti si riferisse alla campagna elettorale che Sinatra aveva condotto per Kennedy portandogli i voti della comunità italo-americana. A questa campagna Giancana avrebbe potuto aver portato il peso dell'influenza mafiosa. Nel settembre 1963, due mesi prima di Dallas, Giancana venne tirato pesantemente in ballo da Bob con l'inchiesta Valachi in Sen-